

Cristiani nell'impero romano

GIORNATE DI STUDIO

S. LEUCIO DEL SANNIO - BENEVENTO
22, 29 marzo e 5 aprile 2001

ARTE TIPOGRAFICA NAPOLI 2002

VITO A. SIRAGO

ROMA E CRISTIANESIMO: SCONTRO E INTEGRAZIONE

Nella *Topografia Cristiana* di Cosmos Indicopleustes è riferito il concetto assodato che impero romano e cristianesimo procedono dalla stessa data, in quanto Augusto regna con pieni poteri quando Cristo nasce per salvare il genere umano¹. I due grandi personaggi della storia sono connessi nell'opera provvidenziale di Dio per la salvezza dell'umanità (concetto che poi resterà alla base della visione politica medioevale, almeno fino a Dante). A riprova di tale affermazione è il passo di Luca Evangelista 2, 1: *factum est autem in diebus illis, exiit edictum a Caesare Augusto ut describeretur universus orbis*. La nascita di Gesù sarebbe connessa col censimento fissato da Augusto nell'8 a.C., esteso poi alle province e agli stati vassalli, tra cui anche la Palestina, tra 7 e 6 a.C. La data così indicata esiste solo in Luca, assente negli altri tre Vangeli Canonici.

Sulla nascita e fanciullezza di Gesù non sappiamo altro, a meno che non vogliamo ricorrere ai *Vangeli Apocrifi*, parecchi dei quali si soffermano ampiamente sulla nascita e fanciullezza, con descrizioni edificanti che per mostrare le facoltà divine di Gesù lo presentano capace di fare miracoli, talora anche di cattivo gusto, sui compagni e sui maestri, tenuto a freno appena appena da S. Giuseppe, docile solo con sua madre²: ma sono scritti tutti tardivi, di più secoli posteriori.

Del resto di Gesù, poi predicatore e sottoposto a giudizio capitale e condannato, conosciamo solo qualcosa di generico: non conosciamo l'anno di morte, non conosciamo con esattezza le formule delle accuse e le ragioni della condanna: c'è una stranezza che non si riesce a dipanare: condanna voluta dal sinedrio ebraico, ma esecuzione sottoscritta dal governatore romano. Tutto resta incerto anche dopo per qualche tempo: la prima indicazione per l'autorità romana si ha sotto l'imperatore Claudio (41-54), di sommosse tra gli Ebrei di Roma a causa di un nome, Cresto o Cristo³: sommosse che fanno pensare alle vivaci ostilità fra gli Ebrei, di Roma come altrove, a causa della predicazione cristiana, gli uni (Ebrei convinti) non potendo sopportare la deificazione di un uomo sostenuta da altri Ebrei fattisi Cristiani. Siamo ancora in una specie di nebulosa: l'unico riferimento ben chiaro è la retata dei Cristiani operata in Roma, ordinata da Nerone⁴ che li indicava come responsabili, per l'incendio scoppiato nel luglio di quell'anno, particolarmente rovinoso.

Ma anche così svelati, sul conto dei Cristiani restò a lungo l'incertezza, il vago sentito dire, un cumulo di ingiurie che impediva la conoscenza diretta delle loro credenze e del loro operato. Bisogna arrivare fino al 111-113 d.C, sotto Traiano, all'impatto di Plinio il Giovane in Bitinia, quando si vide tradotti al suo tribunale vari

¹ Cosmos Indicopleustes, *Top. Chrét.*, par W. VOLSKA-CONUS, Parigi 1968, 3 vol.: lib. 2, 74.

² M. CROVERI, *I Vangeli Apocrifi*, Torino 1990²; alludiamo ai numeri 2 (Vangelo dello Pseudo-Tommaso), 3 (Vangelo dello Pseudo-Matteo), 4 (Vangelo dell'Infanzia arabo-siriaco), 5 (Vangelo dell'Infanzia aramaico), 6 (Vangelo di Maria e Giuseppe).

³ Suet. *Claud.* 25, 4.

⁴ Tac. *A.* 15, 38 ss., 44.

gruppi di Cristiani, accusati di vari crimini: l'onesto funzionario italiano volle conoscere con esattezza e scoprì che adoravano Cristo e che erano sottoposti, volontariamente, a rigorose norme di vita morale⁵. Solo da allora il mondo romano cominciò a vedere i Cristiani nella loro giusta fisionomia.

Solo allora si cominciò a capire la complessità del cristianesimo: che aveva aspetti diversi e complicati. Non era una semplice religione nuova, ma si articolava in una complessa organizzazione che incideva nella vita sociale. Aveva credenze religiose ben distinte, norme etiche ben precise, organizzazione disciplinata, mezzi di sussistenza ben enucleati. Il fondatore era partito dal bisogno di rinnovamento ampiamente sentito nel mondo ebraico, ma i suoi discepoli avevano allargato enormemente gli spazi, inserendosi con abilità nel mondo greco-romano. Anzitutto avevano allargato l'esigenza messianica dell'ebraismo: il messia ebraico doveva redimere il mondo ebraico tutto intero, mentre il Cristo veniva a redimere non un solo popolo, ma tutti gli uomini, credenti in lui, senza distinzione di lingue e di confine.

Aveva salvato uno per uno ogni credente: in questo accostandosi alle credenze misteriche diffuse nel mondo greco. Aveva ereditato l'idea dell'universalità diffusa nel mondo ebraico: l'Ebreo, già diffuso in occidente come in oriente (Mesopotamia e India), non si amalgamava col paese ospitante, ma restava legato alla sua origine di popolo eletto, e si rendeva universale con la sua permanenza in loco, salvo a tenersi legato al suo Dio e a Gerusalemme (col pellegrinaggio) unico punto d'incontro. Il Cristiano parte invece dal concetto della *civitas* (o polis): si sente cittadino fornito di tutte le leggi protettive, ma non ristretto entro limiti e confini: ognuno è legato agli altri credenti in Cristo, in una *civitas* unica che rompe ogni limite tradizionale, di sangue, di nazione: crede nell'universalità per fede, per istituzione: mediante simboli precisi, dal battesimo - punto di partenza - all'amore verso i suoi 'fratelli', alla lettura dei libri sacri, al rispetto delle sue norme etiche, nella credenza di sopravvivere singolarmente alla morte (ritenuta *dormitio* e la sua sepoltura è detta *coemeterium*, dormitorio).

In base a questa concezione ideologica, sistema le sue cose: vedersi periodicamente coi fratelli, assicurare una somma comunitaria per sostenere i dirigenti e i fratelli bisognosi, partecipare a funzioni religiose che ricordino le fasi principali della vita di Gesù⁶.

Perciò si dà grande importanza all'organizzazione dei quadri dirigenti, che sono elettivi ma a vita, concepiti quindi creati dal basso ma in esercizio continuativo.

I vari gruppi non sono dispersi nè del tutto autonomi, ma per assicurare la fratellanza effettiva si tengon stretti da continui contatti, mediante sinodi o concilii che assicurino la continuità d'indirizzo generale, anche se nei dettagli lasciano piena libertà periferica.

Dunque i vari centri cristiani sono organismi politici economici e finanziari, oltre che legati dalla stessa fede religiosa: organismi retti da persone competenti e responsabili, cellule politiche organizzate ad alto livello.

⁵ PL. *Epist.* 10, 96, 7.

⁶ Così nella testimonianza di Plinio: *soliti stato die ante lucetti convenire carmenque Christo quasi deo dicere secum invicem seque sacramento non in scelus aliquod obstrignere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositur/: appellati abnegarent.*

Di fronte all'impero possono essere considerati organismi fuori legge: non tanto per la loro fede esclusivista, quanto perché contravvengono a varie leggi dello stato: a) costituiscono associazioni illegali (lo stato aveva da tempo, già da Giulio Cesare⁷, proibito i *collegia*); b) raccoglievano somme e beni eludendo a varie tasse: alla *vigesima hereditatium* (5%), alla *centesima rerum venalium* (1%) e alle imposte doganali; e) non frequentando i templi, sfuggivano alle offerte e all'acquisto di carni sacrificate: erano autentici fuorilegge, sia nell'associazionismo che negli aspetti tributari ed economici. Lo stato aveva pieno diritto di perseguirli.

C'era poi l'aspetto religioso. L'imperatore era già venerato come un dio (non a Roma, ma nelle province): la divinità dell'imperatore veniva connessa con la divinizzazione di Roma: la *dea Roma* era universalmente riconosciuta: il suo culto sosteneva quello dell'imperatore. I cristiani, nella loro fede monoteistica, rigettavano qualunque altro culto: peccavano quindi d'empietà. In tal modo sia sotto l'aspetto religioso che sotto l'aspetto giuridico e finanziario erano perseguibili per legge.

Proprio a partire da Augusto l'impero romano stava sviluppando un nuovo culto, legato alla dea Roma e alla figura dell'imperatore. L'uomo deificato, quasi come nella religione cristiana, così si affermava nel culto dell'imperatore. Aveva cominciato Augusto quando aveva deificato Giulio Cesare: e alla sua morte aveva ricevuto anche lui la deificazione, diventando *divus Augustus*⁸. Sua moglie Livia Drusilla aveva assunto il nome di *Iulia Augusta*, prima sacerdotessa del culto imperiale: trascurata dal figlio Tiberio, lei stessa fu deificata con regolare cerimonia solenne, l'*apotheosis*, da suo nipote Claudio (41-54). Insomma si era istituito il culto imperiale: l'imperatore poteva considerarsi legalmente sempre il figlio di Augusto, cioè dio vivente. Il tutto veniva connesso con la divinizzazione della stessa Roma, *dea Roma*, come tale *Roma Aeterna*.

La divinizzazione di Roma risaliva a tempo molto più antico, avviato non dal centro, ma addirittura dalla periferia. Fin dal II sec. a.C. Roma era stata divinizzata dalle città anatoliche che davano sul mar Egeo: a partire dalla vittoria romana a Magnesia (inv. 190-189) una ventina di città asiatiche chiesero, e ottennero, di deificare Roma, innalzare templi in suo onore e istituire un regolare culto. Il senato lasciò fare: lasciò che in Oriente si istituissero feste in onore della *dea Roma*, dette *Romaia*. Nacque allora il concetto conseguente dell'eternità, come *dea Roma* è *Aeterna*. Nel 170 a.C. gli abitanti di Alabanda si vantano di aver innalzato un tempio alla dea Roma e di aver istituito giuochi anniversari in suo onore, e aver portato una corona d'oro di 50 libbre da collocare sul Campidoglio come dono a Giove Ottimo Massimo⁹.

Il culto si diffuse dappertutto: ad esso Augusto legò la sua politica di pace e, richiesto di essere venerato come dio in provincia, volle legare il suo nome a quello della dea Roma¹⁰. Pertanto il culto si estese anche alle province occidentali: subito

⁷ Suet. Caes. 42: *cuncta collegia praeter antiquitus constituta distraxit*. Proibizione ribadita da Traiano, Pl. Epist. 10, 96, 7.

⁸ L.R. Taylor, *The Divinity of the Roman Emperor*, Middletown, Conn, 1931; K. Hopkins, *Conquistatori e Schiavi*, tr. it. Torino 1984 (ingl. Cambridge 1978), pp. 280 ss.

⁹ Liv. 43, 6.

¹⁰ DION. C., 51, 20, 6; Suet. Aug. 52.

dopo Augusto è documentato a Cartagine, in un santuario privato ed eretto da un cittadino romano, dove dai simboli incisi sull'ara risulta chiaro il programma di pace ormai impostato dai regnanti di Roma¹¹. Non è il caso di seguire le varie tracce del culto; dopo un secolo ormai era ampiamente diffuso, accolto con convinzione. Adriano innalzava un grande tempio in Roma, dedicato alla *dea Roma*, associato però anche al nome di Venere¹², che come madre di Enea restava sempre la prima origine della potenza romana.

Adriano fece ancora di più: istituì (la prima volta nel 121 d.C.) una festa ufficiale e medaglie celebrative per il Natale di Roma, 21 aprile, *Natalis Urbis*, e divinizzò i due attributi legati a Roma, la *Felicitas* e l'*Aeternitas*, creando una vera teologia imperiale connessa alla divinizzazione di Roma. Ciò rispondeva alla politica di pace che egli volle impostare energicamente succedendo a Traiano che aveva perseguito la tradizionale linea aggressiva, allargando i confini dell'impero, ma dissanguandolo e gettandolo in gravi necessità economiche.

Dea Roma dunque diventò il tipico simbolo della politica pacifista: e tale tornerà frequentemente nel turbinoso secolo III, quando gli Augusti si susseguiranno in modo frenetico travolti da una miriade d'inconvenienti: a ovviare i continui crolli ci si appellerà proprio al culto della *dea Roma*, sotto il simbolo di *Roma Aeterna*. Nel III secolo, durante la frequente apparizione degli effimeri Augusti, buoni e meno buoni, nelle traversie dell'epoca e il pullulare degli antagonismi, l'effigie di *Roma Aeterna* si eleverà a simbolo di superiore aspirazione: la dea è invocata con insistenza, la sua potenza ideologica viene rappresentata con fiducia, la sua opera pacificatrice viene attesa con incontrollabile speranza.

L'*aureus* di Filippo l'Arabo (244-249)¹³ presenta il busto dell'imperatore con profilo a destra e corona di alloro, e sul rovescio la dea Roma seduta verso sinistra, con Vittoria e lancia, e scudo a lato, il tutto sormontato da iscrizione circolare da sinistra a destra *ROMAE AETERNAE*.

L'*aureus* di M. Claudio Tacito (275-276)¹⁴ presenta il busto di Tacito e al rovescio Roma seduta con lancia, globo e scudo, scena sormontata da iscrizione circolare *ROMAE AETERNAE*.

Si comprende la volontà di Filippo che nel 248 volle celebrare con grande solennità il millennio di Roma (i 1000 anni dalla fondazione): aveva avviato una politica di pacificazione basata sul rispetto delle norme legislative e si comprende l'idea dell'imperatore Tacito che mirava a politica pacifista, senza poterla attuare in quanto dopo breve tempo, sul fronte persiano, fu ucciso a Tiana: succeduto però da Probo, che ne continuò l'opera.

Intanto il cristianesimo aveva fatto grandi passi: da associazioni religiose nascoste e ignorate i Cristiani erano usciti all'aria aperta, osavano ormai sfidare il pubblico, sapevano rispondere alle accuse, osavano ormai scrivere apertamente perfino proprie apologie dirette all'imperatore. Erano usciti dalla fase clandestina, dove si erano

¹¹ M. Rostovzev, *Storia economica e sociale dell'Impero Romano*, ed. it., Firenze 1946, p. 50 e tav. VI n. 1

¹² J. BEAUEU, *La religion romaine à l'apogée de l'Empire*, Parigi 1955, pp. 128 ss.

¹³ ROSTOVZEV, *op. cit.*, tav. LXXV n.c.

¹⁴ ROSTOVZEV, *op. cit.*, tav. LXXVII n.c.

ricoperti di accuse infamanti, ritenuti colpevoli di crimini odiosi: l'inchiesta di Plinio nel 111 aveva assodato che i Cristiani sono persone oneste, lige a norme severe peccano solo di assenteismo alle pratiche religiose e di astensionismo. Nel corso del II sec. gli apologisti cristiani rintuzzano ogni accusa e chiedono rispetto per i propri diritti di cittadini, cercando di rimuovere ogni ostacolo al proprio riconoscimento.

In realtà si era scatenata contro di loro una lunga serie di ostilità. Ma i primi loro persecutori non furono le autorità romane: furono le persone di strada, gli antagonisti religiosi o gli esercenti di varie attività pratiche. Anzitutto i loro primi nemici furono i compagni di lavoro: originari Ebrei, i primi nemici dei Cristiani furono gli Ebrei. Il primo martire fu Santo Stefano, ucciso con lapidazione a Gerusalemme per ordine delle autorità religiose¹⁵. S. Pietro e altri apostoli sono imprigionati e vessati da altri Ebrei. I primi tumulti a Roma avvengono, in nome di Cresto o Cristo, fra i cittadini ed Ebrei¹⁶. La stessa autorità romana, impersonata da Nerone, fa la prima retata di Cristiani a Roma, sottoponendola a odiosa esecuzione, forse proprio per l'odio sempre crescente degli Ebrei¹⁷: nel 64 - anno dell'incendio di Roma e poi condanna dei Cristiani - gli Ebrei esercitano una grande influenza a corte, dominando lo spirito di Poppea, moglie di Nerone, che esercita un forte ascendente sull'imperatore: Nerone sul piano religioso era scettico, incredulo, non conosceva i Cristiani e non gliene importava: condannò i Cristiani di Roma (non di altre parti dell'impero!) solo per distornare da sé la sotterranea accusa d'aver provocato lui l'incendio micidiale.

Comunque le insorgenze contro i Cristiani provenivano dai ceti lavoratori. Qualche anno prima S. Paolo ad Efeso aveva suscitato una rivolta collettiva contro le sue prediche¹⁸ e il proselitismo in atto da parte dei costruttori di statue e statuette *souvenirs* del grande tempio locale dedicato ad Artemide: la predica di Paolo, che vi dimorava da oltre un triennio, aveva fatto calare le richieste con gravi danni all'economia locale. Del resto anche i processi anticristiani trovati da Plinio in Bitinia avevano un aspetto economico: l'assenza dei Cristiani alle feste religiose provocava l'abbandono dei templi, il calo delle offerte, lo svilimento della carne delle vittime, in quanto i Cristiani né offrivano vittime né compravano le loro carni¹⁹.

Le persecuzioni dunque sorgono dal basso, dalla grande folla che si vede lesa nelle proprie attività tradizionali, che aveva gravi motivi di risentimento ed esplose in modo tumultuoso... Intanto avveniva l'osmosi economica: le organizzazioni religiose tradizionali s'impovertivano in seguito all'astinenza dei Cristiani, e di contro l'arricchimento dei Cristiani, che accumulavano le decime e i lasciti, sfuggendo anche alle contribuzioni comunitarie. Dall'epoca di Adriano comincia l'invidia delle ricchezze cristiane: già lui Adriano li vedeva come tutti presi dall'attrazione economica²⁰; Luciano descrive i pronti soccorsi dei confratelli per liberare o alleviare

¹⁵ A. Ap. 7, 58-60: persecuzione estesa alla comunità di Gerusalemme, *ibid.*, 8, 1 ss.

¹⁶ Suet. Claud. 25,4: *Iudaeos impulsore Chresto assidue tumultuantes Roma expulit.*

¹⁷ Solo oltre un secolo dopo Tertulliano allude a un vago *Institutum Neronianum*, esteso fuori Roma (*Ad nationes* 117), che invece non risulta da altro testo.

¹⁸ A. Ap. 19, 1-12.

¹⁹ Pl. Epist. 10, 96, 10: *certe satis constat prope iam desolata templa coepisse celebrati et sacra sollemnia diu intermissa repeti passimque venire vicumarum carnem...*

²⁰ H.A.s, V. *Satum.* 8, Lettera di Adriano a Serviano, lamento di Adriano sui Cristiani che lodano solo il dio denaro.

le detenzioni dei Cristiani²¹. All'epoca di Commodo funzionano regolari banche cristiane, spesso sostenute da altri personaggi²². Le ricchezze dei Cristiani diventano oggetto d'invidia e di risentimento. E noi sappiamo che proprio grazie a larghi mezzi i Cristiani di fine II sec. e poi nel III riescono ad aprire luoghi di culto (prima inesistenti) degni di appariscenza (le *domus ecclesiae*), centri di studio ad altissimo livello, come quello di Alessandria e poi di Nisibi, con grandi professori e abbondanza di libri, sostenuti da adeguati compensi.

Tanta fioritura ormai non sfuggiva all'attenzione dei pagani, provocando ire e atti di ostilità. Nel corso del II sec. scoppiano facilmente qua e là moti di rivolta, sul tipo di quello già sorto ad Efeso: si spiega quanto avvenne nel 177 a Lione²³, dove la folla afferrò un gruppo di Cristiani e ne reclamò la condanna a morte. Gl'imperatori vedevano e non vedevano: Traiano s'era limitato a far condannare i Cristiani tradotti in tribunale che non abiurassero, Adriano ribadiva lo stesso concetto, anzi imponeva che gli accusatori dovessero esibire le prove, sotto pena di propria punizione²⁴. Sotto Settimio Severo si credette di poter frenare il cristianesimo sul piano ideologico: sua moglie Giulia Domna incaricava Filostrato di scrivere una Vita di Apollonio di Tiana, celebrato taumaturgo, da contrapporre ai Vangeli e alla figura di Cristo²⁵. E ancora a livello privato un certo Celso di Alessandria scriveva un attacco a fondo contro i Cristiani, ridicolizzandoli, mostrandoli come volgari straccioni, la feccia della società²⁶. Naturalmente fu facile ai Cristiani rintuzzare le bugie, rispondere adeguatamente alle insolenze gratuite: i Cristiani intanto si erano diffusi soprattutto tra le classi colte, la media borghesia intellettuale, che di penna erano valenti schermitori.

Ma a metà III sec. d.C. avvenne finalmente l'intervento imperiale: per una sessantina d'anni successivi si svolsero regolari persecuzioni, imposte dall'imperatore, che si appellava a tutte le norme violate dalle odiate e pericolose organizzazioni. In linea di massima, diciamo sotto l'aspetto ideologico, gli editti anticristiani furono ispirati dalla volontà della classe dirigente per ricucire l'unità nel territorio imperiale in base al concetto d'un energico ritorno al passato. Era un ritorno vagheggiato da uomini che ripensavano al buon tempo antico, quando - s'immaginava - gli uomini vivevano in pace e concordia, rispettando i vecchi dèi del Lazio. Più fantasia che realtà storica: ma i passatisti affascinano coi loro sogni di conservazione. In realtà furono animati da concrete esigenze attuali, ammantati di ragioni ideologiche.

Aprì la serie delle vere e proprie persecuzioni l'imperatore Decio (249-251), il quale appena salito al trono emanò un editto anticristiano, imponendo a tutti i capifamiglia di dichiarare la fede religiosa e di sacrificare agli dèi in pubblico, in presenza di testimoni, e quindi ritirare (e conservare) un attestato, *libellus*, senza del quale si era esposti al carcere, confisca di beni e torture. L'editto produsse grandi effetti:

²¹ LUCIAN. de morte Peregrini 13.

²² IPPOL. *Refut.* 9, 12, 12.

²³ EUSEB. *H. Eccl.* 5, 1, 1-63 (ampio racconto).

²⁴ (Lett. a Fundano) IUSTIN., *I Apol.* 68: Eus. *H. Eccl.* 4, 8.

²⁵ F. GROSSO, *La Vita di Apollonio di Tiana come fonte storica*, Milano 1954.

²⁶ ORIGEN. *κατὰ Κέλσον*, 8 libri: dai passi citati è stato ricostruito: B. AUBÉ, *Le Discours véritable de Celse. Tiré des fragments cités dans le κατὰ Κέλσε d'Origène*, Parigi 1878.

molti Cristiani non esitarono a presentarsi agli uffici competenti per ritirare il *libellus*. Solo una piccola minoranza resistette e subì clamoroso martirio. Ma per fortuna Decio durò sul trono meno di tre anni: nel 251 cadde nella battaglia contro Goti e Carpi ad Arbritto. I cristiani che si erano forniti di libelli furono detti *lapsi* (caduti): si attirarono le ire dei resistenti, che non vollero più ammetterli nelle comunità o li riammisero (come a Roma) dopo dura penitenza alle porte delle chiese²⁷.

Il secondo imperatore persecutore fu Licinio Valeriano (253-260), il quale non subito, ma solo nel 257 e 258 emanò due editti anticristiani togliendo ogni diritto di possesso alle adunanze (*ecclesiae*), ne confiscò i beni, proibì le riunioni, ordinò di sacrificare agli dèi, con punizione dei renitenti, condanna a morte per i dirigenti, esilio e confisca di beni agli altri, schiavitù ai dipendenti della corte²⁸. Ma anche questa volta fu burrasca di breve durata: Valeriano un anno dopo dovette correre sul fronte persiano, fu sconfitto, fatto prigioniero e trasportato in Persia, mai potuto liberare dal successore che pur gli era figlio, Gallieno. Questi ritirò subito gli editti persecutori.

Lucio Domizio Aureliano (270-275), che da principio si mostrò addirittura amico dei Cristiani, nel 275 stava per riaprire un altro periodo di conflitti a causa del culto del sole (di Mitra) imposto come culto di stato, in onore del *Sol Invictus*, monoteistico, capace di unificare tutti i culti esistenti, con l'intenzione di assorbire il cristianesimo (ma dai Cristiani rigettato, con irritazione dell'imperatore)²⁹: gli screzi aspri già in corso potevano sollevare ostilità, quando Aureliano nel 275 fu assassinato presso Bisanzio, e non se ne parlò più.

Arriviamo all'ultima persecuzione, scatenata dai Tetrarchi (i due *Augusti*, Diocleziano e Massimiano, con due *Caesares* Galerio e Costanzo Cloro). L'anima delle riforme fu Diocleziano, il quale nel 296 emanò un editto contro i Manichei³⁰, perché li sospettava in combutta coi Persiani contro i quali nel 297 inviava una grande spedizione guidata da Galerio, che penetrava fino a Nisibi e a Ctesifonte. Ma verso i Cristiani Diocleziano sembrava fosse disinteressato: fece qualcosa verso la fine del suo regno ventennale, si dice dietro istigazione di Galerio, suo genero. Questi era sensibile al problema, si credeva, come figlio di una sacerdotessa pagana. Diocleziano emanò ben 4 editti contro i Cristiani, tra febr. 303 e inizio 304, invitando i colleghi alla più scrupolosa esecuzione³¹: Massimiano e Galerio li applicarono con zelo, Costanzo Cloro, responsabile delle Gallie, la Spagna e Britannia, l'applicò in senso lato, sulle cose e sui beni, non sulle persone³². Per cui nemmeno questa volta si trattò di persecuzione generale. Altrove furono gravi sofferenze che si protrassero per circa 7 anni, fino all'inizio del 311, quando - ritiratosi Diocleziano, morto Costanzo Cloro - Galerio, malato d'un male incurabile, emanò l'editto di tolleranza - poi rinnovato due anni dopo la sua morte -, concedendo libertà di culto a tutte le sette religiose

²⁷ Sulle modalità della persecuzione, cfr. Ch. SAUMAGNE, *La persécution de Dèce à Carthage d'après la correspondance de Saint Cyprien*, "Bull. Soc. Ant. France" 1957, pp. 23 ss.

²⁸ P. KERESZTES, *Two Edicts of the Emperor Valerian*, "Vigiliae Christianae" 29, 1975, 81 ss.

²⁹ G.H. HALSBERGHE, *Le Culte de Sol Invictus à Rome au 3^e siècle après J.C.*, ANRW II 17, 4, p. 2181 ss.

³⁰ E. VOLTERRA, *La costituzione di Diocleziano e Massimiano contro i Manichei*, "Atti conv. Acc. Lincei, La Persia e il mondo greco-romano" 1966, pp. 27 ss.

³¹ PS. DAVIES, *The Origin and Purpose of the Persecution of A.D. 303*, "Journ. Theol. St." XX 1989, pp. 66 ss.

³² Varie fonti: principali EUSEB., *Hist. Eccl.* e LACTAN. *De mortibus persecutorum*.

dell'impero, salve due condizioni³³, che non avessero legami con gente d'oltrefrontiera e pregassero tutti per la salute dell'imperatore.

Le persecuzioni erano fallite, completamente. Furono impostate male: per lunga fase demandate all'iniziativa privata o alle autorità periferiche: quando poi furono intraprese dal potere centrale, durarono poco tempo e subito sconfessate dall'imperatore sopravvenuto, come se l'iniziativa fosse stata un capriccio del precedente. Si trattò sempre di brevi burrasche seguite da prolungate bonacce. Furono mal fatte forse perché ideate con scarsa convinzione: è difficile scorgere, in quelle scatenate, una preoccupazione veramente religiosa, un pensiero oltre la patina della facciata. I persecutori si appellavano a credenze d'un passato remoto o a costruzioni artificiose ispirate o (collimanti con antiche credenze): fumosi programmi che non tenevano conto né dell'evidente evoluzione dei ceti italici né della miriade dei popoli aggregati, provenienti da credenze molteplici. In realtà furono ben chiari i motivi d'interesse immediato.

Nel caso di Decio il vero motivo fu la necessità di stroncare la collusione col nemico: doveva essere notorio il fatto che i Cristiani fraternizzavano immediatamente coi 'fratelli' dovunque esistenti, quindi anche coi barbari che premevano sulle frontiere. Nella battaglia di Abritto, dove cadde lo stesso Decio, c'è larga prova dei Cristiani in collusione coi loro 'fratelli' barbarici: c'è un passo di Commodiano, *Carmen Apologeticum* 805 ss., dedicato alla vittoria dei Goti e Carpi sui Romani, in cui viene esaltato un capo barbarico indicato come *rex Apollyon* (derivato da *Apoc.* 11: "lo Sterminatore"), il quale buttandosi contro i Romani (v. 812 s.) *persecutionem dissipat sanctorum in armis, / pergit ad Romam cum multa milia gentis, / decretoque Dei captivat ex parte subactos* (fa cessare la persecuzione dei santi con le sue armi, si dirige a Roma, cioè un centro romano dei dintorni, e per decreto divino fa prigioniere molte migliaia di pagani). Il brano latino procede su questo tono di vittoria: con la soddisfazione di vittoria: con la soddisfazione di vedere piangere *multi senatorum* e sentirli bestemmiare, perché vinti dai barbari.

Insomma la disfatta romana ad Abritto è vista con immensa soddisfazione dai Cristiani del posto, come punizione di Dio: è la vittoria dei 'fratelli' cristiani. Ora, la penetrazione cristiana fra i Goti doveva essere recentissima, ma doveva contare un certo numero di proseliti. Ulfila (311 c. - 387 c.), che parteciperà al Concilio di Nicea, 326, uomo dotto e geniale, primo autore d'un rifacimento dei Vangeli in lingua gotica, non è detto sia stato il primo vescovo goto: può essere ritenuto fra i primi, succedendo ad alcuni altri precedenti.

Decio era uomo di guerra, sinceramente legato al suo dovere militare: la sua iniziativa contro i Cristiani partì dalla preoccupazione di guardarsi in anticipo dallo spionaggio cristiano, ottenendo però l'effetto opposto. La minaccia persecutoria allertò ancor più i maneggi cristiani, preparando la clamorosa sconfitta.

La decisione di Valeriano ebbe altro scopo: anche lui si appellava alla riunificazione religiosa nella forma tradizionale, in realtà aveva bisogno di denaro per affrontare gli attacchi persiani sul fronte dell'Eufrate.

³³ LACTAN., *m. pers.* 34.

Nel 222, come si sa, nell'impero Partico era avvenuto il rovesciamento delle forze interne: alla preminenza dei Parti era subentrata quella dei Persiani, più numerosi ed ora più agguerriti. Se i Parti risentivano di larga cultura greca, i Persiani erano legati alla loro tradizione nazionale iranica, decisamente antigreca e quindi antiromana. Appena sistemati gli affari interni, i Persiani, col programma di giungere alle rive del Mediterraneo attraverso la Siria, attaccarono le difese romane con estrema violenza, basandosi soprattutto sulla nuova cavalleria catafratta, cioè costituita di cavalieri e cavalli tutti protetti da armature, mentre i Romani si basavano su sistemi antiquati, sulla fanteria e cavalleria solo di sostegno, leggera e veloce ma sguarnita.

Valeriano fu costretto a preparare la grande spedizione per arginare gli attacchi persiani e quindi ebbe grande bisogno di denaro. Ebbene, se la prese coi Cristiani, notoriamente ricchi, forniti di vistosi patrimoni. L'episodio di S. Lorenzo mostra il vero scopo della persecuzione. Laurentius, diacono della sede romana, cioè amministratore capo della più grande comunità italiana, era la persona esperta delle somme: arrestato, gli fu richiesta la consegna del denaro. Laurentius, invitato a esibire le ricchezze della chiesa, fece adunare un gran numero di mendicanti e li presentò agli inquisitori dicendo: 'questi sono le nostre ricchezze'. La notizia può sembrare leggendaria, ma risponde alla realtà dei fatti: la chiesa ha sostenuto sempre che i beni raccolti e amministrati appartengono ai poveri.

L'episodio mostra che la vera intenzione dei persecutori mirava alla raccolta del denaro: se Laurentius fosse stato cedevole, non avrebbe subito altro strapazzo. Al suo rifiuto, gl'inquisitori s'incollerivano e lo condannavano a morte.

Anche nella persecuzione dei Tetrarchi all'apparente motivo religioso si può facilmente aggiungere un motivo più concreto. Nel 296 Diocleziano era intervenuto - duramente - contro i Manichei, per evidenti motivi di difesa, in quanto era in corso l'allestimento di una grande spedizione affidata a Galeno contro i prepotenti Persiani. Cioè seguaci d'una religione che - non senza ostacoli - andava proprio allora diffondendosi in Persia, i Manichei erano ritenuti potenzialmente spie a favore della Persia: occorreva annullare la loro azione di spionaggio sotterraneo, e pare che fosse valida se la campagna di Galerio sortì ottimi risultati. Così anche verso i Cristiani Diocleziano dovè avere qualche motivo concreto, oltre la facciata di paravento.

Non dimentichiamo che nel 302 egli emanò l'*edictum de pretiis*, un calmiere di prezzi fissi imposti con pignoleria a una lunga serie di articoli immessi sui mercati. Il calmiere obbligatorio mirava a impedire il rialzo dei prezzi sul mercato nero, ispirato da un concetto mai superato nel mondo imperiale, che la volontà dell'imperatore fosse capace di risolvere ogni ostacolo. Le intenzioni erano lodevoli: ma sappiamo che i prezzi sono soggetti alla legge della domanda e dell'offerta. Per mantenere i prezzi stabilmente bassi l'imperatore avrebbe dovuto promuovere la produzione: se la produzione diminuisce, i prezzi salgono immancabilmente e sorge il mercato nero. Avvenne proprio questo: la terra produceva meno per mancanza di braccia lavorative e i prezzi salivano alle stelle, malgrado le gravi punizioni promesse e irrogate ai colpevoli.

In quest'ottica vanno inquadrati i 4 editti di Diocleziano contro i Cristiani: se avesse avuto un serio motivo ideologico, Diocleziano non avrebbe atteso 19 anni per

decidersi. I Cristiani in genere non avevano grandi beni terrieri, patrimoni la cui tassazione fosse sicura e inevitabile secondo la nuova legge impositiva *per iuga et per capita*, ma grandi beni mobili che sfuggivano alla tassazione. Gli editti anticristiani miravano a colpire proprio i beni mobili e gli edifici. Non miravano tanto alle persone: imponevano la *traditio*, la consegna dei loro oggetti: fatta la consegna, i responsabili venivano rilasciati. Ancora una volta, il vero motivo della persecuzione va ricercato in motivo utilitaristico.

Quanto al numero complessivo dei martiri, bisogna ridimensionare la roboante *conclamatio* dei vincitori, interessati a ingrandire il fenomeno per farlo valere sull'opinione pubblica. In genere si esaltano con enfasi i martiri dei movimenti vittoriosi: i martiri dei vinti restano sconosciuti e vilipesi. I Manichei perseguitati più a lungo dai Tetrarchi ebbero un vistoso numero di martiri, che per qualche tempo furono ricordati dai correligionari, tollerati poi da Galerio-Costantino, per circa un paio di secoli, fin quando il manicheismo non fu esercitato nei confini dell'impero. Poi, perseguitati anche dai Cristiani, se ne offuscò la memoria: bisognerebbe scavare i loro nomi dai testi Manichei giunti a noi, per averne qualche idea³⁴.

In genere i martiri dei vinti non esistono, cadono nel niente. Negli anni '30 del Novecento i nostri libri di testo elementare si soffermavano a lungo sui principali martiri fascisti: poi sono scomparsi, non se ne sa più niente. Eppure i martiri Manichei, gli eretici, i fascisti, i comunisti furono martiri come gli altri: perché non venerarli? I martiri Cristiani furono fortunati nel conservare i loro nomi con processioni e portati sugli altari.

Quanto al numero, si sono calcolati³⁵ almeno quelli attestati da qualche ricordo: in tutto non superano i 18.000. Anche meno, i martiri meritano sempre grande rispetto: ma 18.000 nella lunga era precostantiniana e per l'immensa estensione dell'impero non è un numero esagerato. Sembrerebbe quasi scomparire di fronte a decine e decine di migliaia di martiri prodotti dalle autorità cristiane nei secoli seguenti: è un numero inferiore perfino ai soli Sassoni fatti massacrare dalla 'pietà' di Carlo Magno, perché testardamente attaccati ai loro riti pagani.

Insomma non dobbiamo dimenticare le esagerazioni dell'enfasi dei futuri martirologi e non possiamo raccogliere lo spirito di aspri risentimenti contro i cosiddetti persecutori (vedi Lattanzio, *De mortibus persecutorum*), i quali non furono né più buoni né più malvagi degli altri, ma ricorsero al sistema impositivo nella falsa illusione di raggiungere concreti risultati mediante la costrizione. Peccarono di presunzione, non rendendosi conto della realtà effettiva che si svolgeva sotto i loro occhi.

D'altra parte non è nemmeno vero il detto di Tertulliano: *sanguis martirum semen Christianorum*³⁶. Ciò avveniva nell'impero romano, fra tira e molla delle autorità periferiche e incertezze dell'autorità centrale, che producevano sfuriate momentanee, le quali, invece di frenare, eccitavano gli spiriti e producevano effetti contrari. Se ci fosse stata una linea continuativa, ben diversi sarebbero stati i risultati. Lo vediamo,

³⁴ P. BROWN, *The Diffusion of Manichaicism in the Roman Empire*, 'Jour. Rom. Stud.' LIX 1969, p. 92 ss.

³⁵ H. GREGOIRE, *Les persecutions dans l'empire romain*, Bruxelles 1961².

³⁶ TERTULLIANO, *Apologeticum* 50, 13.

per es., nei territori un tempo cristianissimi, ora islamici, Asia Minore, Anatolia, Egitto, Africa settentrionale: dove la continuità anticristiana ha eliminato realmente il cristianesimo. Non solo c'è stata continuità, ma c'è stata ricompensa: l'islamismo toglieva e poi dava in cambio un contenuto religioso di adeguata soddisfazione. Che potevano dare invece le autorità romane, se non una vaga aspirazione ai vecchi riti, espressione di civiltà primitiva, che solo faticosamente poteva apparire accettabile sotto l'orpello di riti discutibili pullulanti nell'impero? Alla discontinuità e incertezze delle autorità si aggiungeva il vuoto del contraccambio.

Tutto questo fu compreso da Costantino che finalmente riuscì a risolvere la situazione. Costantino fu uno spregiudicato che capì la portata dell'organizzazione cristiana e cercò di addomesticarla, facendone un sostegno politico. I Cristiani perseguitati erano diventati antiromani, antistatali in generale: aspri critici dello stato, del servizio militare, della società tutta quanta. In più avevano una veduta universale, mirando a rompere ogni barriera, una forma di apostolato mondiale. S'erano diffusi entro l'impero, ma miravano ampiamente a tutto il mondo che proprio allora era già meglio conosciuto, tramite i traffici che si svolgevano ampiamente per l'Oceano Indiano e si spingevano anche verso la Cina. Sul piano civile lo stesso imperatore romano non si sentiva più legato a Roma, ma da Diocleziano in poi si auto-proclamava *dominus Orbis terrarum*, signore di tutto il mondo. Proprio in vista della totalità mondiale, Costantino fra le tante novità da lui accettate non esitò a crearsi una nuova capitale a Bisanzio, dal suo nome detta poi *Città di Costantino*, *Constantinopolis*, per legarsi al mondo orientale già ampiamente percorso dai mercanti più intraprendenti.

Costantino si pose con chiarezza il problema del cristianesimo e provvide con opportuni interventi a legarlo al proprio sostegno. Svolsse la sua opera in vari settori.

Confermò la tolleranza religiosa già concessa da Massenzio in Roma e da Galerio in Oriente³⁷. Passò alle autorità cristiane tutti i santuari e loro i cespiti abbandonati e trascurati, quasi fossero *res nullius*. Si comprò letteralmente la dirigenza cristiana, concedendo l'*immunitas* al personale del clero³⁸: in un'epoca in cui lo stato aveva stretto bisogno di entrate indispensabili, egli diede l'esenzione fiscale a una larga categoria di dirigenti non certo con l'idea di rovinare lo stato, ma d'irrobustirlo. Se i persecutori precedenti non nascosero le loro intenzioni di spogliare i Cristiani, Costantino incrementò le loro ricchezze e diede l'esenzione fiscale ai loro dirigenti. Mirò ad accaparrarsi il sostegno totale dell'organizzazione cristiana.

L'operazione non fu facile, perché i Cristiani erano divisi in varie sette: di qui il suo tentativo di unificarli, con frequenti tentativi di offerte finanziarie e mediante istituzioni di concili, per raggiungere l'unità. I concili non raggiunsero lo scopo prefisso: quasi sempre ottennero le scissioni definitive: il concilio di Arles staccò per sempre i Donatisti, il concilio di Nicea ottenne la spaccatura insanabile fra i Niceni (ortodossi) e gli Ariani, ritenuti eretici. Ma mostrarono la volontà imperiale di far propri i problemi cristiani dell'epoca. Costantino profuse attenzione e denaro per

³⁷ Per questo è celebrato come personaggio ideale da EUSEBIO, *Hist. Eccl.*, tutta la parte finale.

³⁸ *C. Theod.* 16, 2 (21 ott. 319) e 16, 3 (18 lug. 326).

ottenere l'unità dei Cristiani, promosse le missioni apostoliche oltre frontiera³⁹, in varie località di Africa, India e altrove (o perlomeno così fu esaltato in età successiva: ma anche se molte iniziative del genere furono opera dei suoi eredi, il fatto stesso che si raccolse su di lui tutto il merito, è segno della considerazione che meritò dai contemporanei). Infine largheggiò perfino nelle costruzioni edilizie, inserendo sua madre inviata a Gerusalemme ad aprire le prime grandi basiliche⁴⁰.

La cultura cristiana si trasformò: da nemica accesa di Roma e della sua potenza (si leggono ancora le violente tirate di Lattanzio contro Roma nelle *Divinae Institutiones*, scritte nei primi anni del IV sec.) la nuova produzione accettò tutta la celebrazione della potenza romana, coi fondamentali concetti dell'eternità e della universalità. Ovviamente piegandole ai propri presupposti ideologici. Non avrebbe mai accettato il culto dell'imperatore divinizzato. Ma Costantino trovò il giusto modo di inserirsi nelle onorificenze cristiane: non potendo più sostenere il culto imperiale all'uso di Augusto, volle partecipare di persona al Concilio di Nicea, non come sovrano, ma assumendo il titolo di *episcopos tôn ektós*⁴¹, vescovo forse di quelli di fuori, dei non cristiani: un titolo intelligente ed esaustivo, che raccoglieva anche la maggioranza degli abitanti dell'impero: comunque un titolo sacro, come i più alti esponenti del Concilio. La sacralità imperiale riusciva soddisfatta: per questa via l'imperatore arriverà poi ad assumere il più alto titolo sacro di *isapóstolos* (= uguale agli apostoli), a sottolineare la sua superiorità a tutti i presenti.

Risolti tutti i problemi imperiali, furono risolti i riconoscimenti del potere temporale. I pagani del IV e V sec. continuarono a esaltare Roma eterna e universale, e i Cristiani trovarono la soluzione di far propri quei concetti. L'ideologia pagana riconosceva che Roma era invecchiata, ma sostenuta dall'ardore giovanile dei suoi imperatori; i Cristiani, ripetevano anche Roma era invecchiata, ma rinnovata dal sangue degli due apostoli Pietro e Paolo. Roma per i pagani è *eterna* come dea, per i Cristiani è *aeterna* perché voluta da Dio per favorire la diffusione del cristianesimo.

Tutta la tematica posteriore a Costantino si snoda nei termini indicati.

Nel corso del IV sec. il culto di *Roma Aeterna* è frequentemente documentato, attestato da una larga schiera di testi letterari: da Ammiano Marcellino⁴² è affermato che Roma è riconosciuta *victura dum erunt homines* (destinata a vivere finché esisteranno gli uomini), perciò Roma è chiamata *urbs venerabilis*, che “dopo aver fiaccato l'orgoglio di tanti popoli bellicosi e aver dato al mondo con le sue leggi i fondamenti eterni della libertà (*fundamenta libertatis et retinacula sempiterna*), come una buona madre, ricca e saggia, affidò ai Cesari, come a propri figli, il diritto di amministrare la sua eredità:... in ogni parte della terra essa... è accolta come signora e regina, ispira ovunque venerazione l'autorevole canizie dei senatori (*patrum veneranda cum auctoritate canities*) e il nome del popolo romano è rispettato e onorato (*circumspectum et verecundum*).

³⁹ SOCRATE *Hist. Eccl.* 1, 20; SOZOMENO *Hist. Eccl.* 1,6.

⁴⁰ EUSEB. *V. Constant.* 3, 41-45. Cfr. HORST, *Costantino il grande*, tr. it. GANDINI, Milano 1987 (ed. ted. Dusseldorf 1984, p. 271ss.).

⁴¹ EUSEB. *V. Constant.* 4, 24. Cfr. J. STRAUB, *Regeneratio Imperii*, Darmstadt 1972, pp. 119 ss.

⁴² AMM. MARC 14, 6, 3.

Accanto alla chiarificazione di Ammiano vanno ricordate le affermazioni degli altri scrittori pagani più o meno contemporanei: es. Simmaco⁴³, *Romam nunc putemus adsistere atque bis vobiscum agere sermonibus*, ecc. (immaginiamo ora che Roma sia presente e parli a voi con queste parole): parli agl'imperatori e si lamenti d'essere trascurata, ricordando loro che *hic cultus in leges meas orbem redegit, haec sacra Hannibalem a moenibus, a Capitolio Senones repulerunt* (questo culto portò il mondo sotto le mie leggi, esso allontanò Annibale dalle mura, i Galli Senoni dal Campidoglio).

Ritornano varie rievocazioni di Ausonio⁴⁴: *Romam colo*, oppure *prima urbes inter, divum domus, aurea Roma* (prima fra tutte le città, casa di dèi, l'aurea Roma).

Oppure la Roma tante volte esaltata da Claudiano: del quale basta ricordare il lungo brano dedicato alla Dea Roma nel *De Consulatu Stilichonis*⁴⁵, dove s'immagina che le varie *Provinciae* si presentano nel tempio della dea a supplicarla di concedere il consolato a Stilicone da cui tutti attendono il rifiorire della prosperità. È il più grande scenario offerto da penna poetica alle capacità remuneratrici della *dea Roma*.

Infine si arriva a Rutilio Namaziano, autore del famoso *de Reditu suo*, sul suo viaggio di ritorno da Roma in Gallia dopo aver sostenuto la carica di *praefectus Urbi*: egli scrive in data poco posteriore al sacco di Alarico del 410: testo di estrema importanza per noi sia per il triste episodio accaduto che sulla rapida ripresa della città, attestata da questo scritto⁴⁶. È praticamente l'elogio di *Roma Aeterna*, che nessun sacrilego, nemmeno Alarico, riuscirà mai a distruggere. *Aeternum tibi Rhenus aret, tibi Nilus inundet, - altricemque suam fertilis Orbis alat* (in eterno ari per te il Reno, per te straripi il Nilo e tutto il mondo alimenti la sua nutrice). Fin dall'inizio è riconosciuta a Roma la sua benefica funzione divina⁴⁷: *exaudi, regina, tui pulcherrima mundi, / inter sidereos Roma recepta polas exaudi, genetrix hominum genetrixque deorum /, non procul a caelo per tua templa sumus* (ascolta, o regina, la più bella del tuo mondo, Roma accolta nei poli celesti, ascolta, o madre di uomini, madre di dèi, per opera dei tuoi templi noi non siamo lontani dal cielo). Il più grande elogio, il meglio espresso, è il seguente⁴⁸: *fecisti patriam diversis gentibus unam, / profuit iniustis te dominante capi* (di diversi popoli facesti una sola patria, giovò anche agli ingiusti esser presi sotto il tuo dominio), dove c'è una profonda verità onestamente riconosciuta da questo Gallico romanizzato, che la vera gloria di Roma è quella di aver unificato il mondo non solo nell'aspetto materiale, ma soprattutto nell'aspetto civile e sociale: tutti gli abitanti dell'impero di qualunque paese e di qualunque lingua sono diventati cittadini di un'unica città, sono unificati nello spirito e negli ordinamenti civili.

Nel 410 avvenne - dicevamo - il sacco di Roma operato dai Visigoti guidati da Alarico (dalla notte del 24 ag. per 3 giorni: altri dicono per 6). Non fu un grande guasto, salvo un incendio ristretto a Porta Salaria, donde entrarono: i Visigoti, che in

⁴³ SYMM. *Ep.* 10, 61.

⁴⁴ AUSON. 11 PEYER 156-168.

⁴⁵ CLAUDIAN. *Consul. Stil.*, 2, 218-407.

⁴⁶ R. NAMAT. *Bed.* 1, 145-146.

⁴⁷ *Ibid.* 1.47 ss.

⁴⁸ *Ibid.* 1, 63-64.

precedenza avevano posto a Roma altri due assedi (a fine 408 e a metà 409), trovarono scarsi viveri, e spinti dalla fame preferirono uscire e avviarsi verso le campagne del sud. Nei pochi giorni del saccheggio badarono soprattutto a impadronirsi dei preziosi e far prigionieri i benestanti in vista di lautissimi riscatti. Ovviamente, per costringere gli assaliti a denunciare i ripostigli dei preziosi, usarono violenza, con percosse e uccisioni. S. Agostino, che mitiga quanto possibile l'operato dei Visigoti, è costretto a riconoscerne⁴⁹:... *multi etiam Christianorum interfecti sunt, multi multarum mortium foeda varietate consumpti* (anche molti cristiani furono uccisi, molti disfatti con una brutta varietà di morti diverse, dunque morti con tormenti!). Ci fu una vera strage brigantesca: *in tanta strage cadaverum nec sepeliri potuerunt... multorum corpora Christianorum non texit* (in sì grande strage di cadaveri non si poterono seppellire... la terra non ricoprì molti corpi di cristiani). E molta gente fu fatta prigioniera: *multi... Christiani etiam captivi ducti sunt* (molti cristiani furono tratti prigionieri). E quelli che rimasero, senza viveri e senza sussidi, furono in molti votati a morte per fame e per stenti: *multos etiam Christianos fames diuturna vastavit* (molti... anche cristiani furono abbattuti dalla fame continuata).

Come documentato, i danni ci furono e anche molto gravi: potevano essere più gravi, se gli assalitori avessero avuto più tempo disponibile, non pungolati essi stessi dalla fame.

Ma il fatto più grave fu la profanazione di Roma, che da tanti secoli non aveva più conosciuto faccia di nemico, di Roma che si considerava centro della potenza romana, eterna nel suo dominio mondiale: e invece era caduta miseramente nelle mani di nemici spudorati, non numerosi né particolarmente agguerriti. Per tutta una serie di incertezze, di tira-e-molla tra Ravenna (sede dell'imperatore) e Roma (sede del senato), con minacce già esplose da Alarico da un paio d'anni sempre rimandate, con due tentativi d'assedio precedenti, la conclusione finale apparve incredibilmente scandalosa. Insomma avvenne l'irreparabile e non si comprendeva il perché, inspiegabile il complesso meccanismo diplomatico, non la reale inefficienza militare subentrata nella caduta di Stilicone, inaspettata, nel 408. Fu lo sgomento generale⁵⁰.

Fra gli altri aspetti, le minacciose intenzioni di Alarico, espresse da due anni, avevano indotto molti, i più danarosi, senza obbligo di presenza, a fuggire nei luoghi più lontani, più distanti da Roma: nelle isole Toscane, in Campania, in Sicilia, e ancor più numerosi in Africa (Tunisia e Algeria), portando con sé le recriminazioni, la rabbia, le accuse reciproche. I pagani, ancora abbondanti, accusavano i Cristiani d'aver trascurato gli antichi riti e d'essersi attirata la punizione degli dèi, i Cristiani incolpavano i pagani di scostumatezza, stupefatti d'essere stati molestati da altri Cristiani, quali si ritenevano i Visigoti (che però come ariani erano ritenuti eretici). L'aspra acrimonia si estendeva per tutte le sedi dei fuggiaschi, in Africa settentrionale, dove i benestanti possedevano ampie estensioni di terre, molti di essi restavano pagani impenitenti.

Queste lamentele si scontrarono direttamente con S. Agostino, vescovo di *Hippo Regius* (Ippona, presso Bona d'Algeria): egli intervenne nella polemica, avviando

⁴⁹ AUGUST. *Civ. D. I*, 11. Cfr. A. PINCHERLE, *Vita di Sant'Agostino*, Bari 1980.

⁵⁰ V. SIRAGO, *Galla Placidia e la trasformazione politica dell'Occidente*, Lovanio 1961, pp. 73 ss.

un'opera sui gravi avvenimenti, destinata a immenso successo, *De Civitate Dei*. Iniziata nel 412 (o 413) - dopo il sacco di Alarico, fu finita soltanto nel 426, composta di 22 libri (*opus ingens*, dice lui stesso). I primi 3 libri furono pubblicati dopo appena un anno, ma gli altri furono scritti lentamente per le varie occupazioni dello scrittore, preso da altri problemi impellenti.

Ma se la composizione si protrasse per un quindicennio, ne venne fuori un'opera ben meditata e unitaria, forse con qualche ripetizione, qualche digressione non necessaria, ma opera pensata e sviluppata in modo coerente. Con un gran numero di citazioni classiche, per noi preziose, non solo di autori ancora esistenti - Virgilio, Cicerone, Sallustio -, ma anche di opere perdute, come quelle di Varrone. Non si tratta di una costruzione idealistica d'uno stato immaginario, sull'esempio della *Repubblica* di Platone, ma d'una vera e propria filosofia della storia, deduzioni di verità dall'analisi di precisi fatti storici.

L'impianto è basato sul concetto di *civitas*, inteso in modo nuovo. Se fino allora aveva indicato un raggruppamento umano della stessa origine, fornito d'una stessa lingua, chiuso nelle stesse mura, geloso della propria appartenenza (più chiuso nel mondo greco, più aperto in area latina), la *civitas* di Agostino assume una diversa estensione, già avviata fin dalle origini dalla predicazione cristiana: non conosce frontiere né mura, ma raccoglie tutti coloro che si trovano in ogni parte del mondo, disposti a riconoscere lo stesso Dio. A rigore potremmo dire che si tratta della trasposizione del concetto di Rutilio Namaziano *urbem fecisti quod prius orbis erat* (hai fatto città quello che prima era mondo): Namaziano intende in senso materiale, Agostino in senso spirituale. Si tratta di tutta l'umanità, non più suddivisa nella miriade dei gruppi etnici, ma raccolta in un'unica realtà.

Agostino distingue due aspetti, spirituale e materiale: "il genere umano - egli scrive⁵¹ - lo distinguiamo in due categorie (*in duo genera*), l'una composta da uomini che vivono secondo l'uomo, l'altro composta da uomini che vivono secondo Dio: perciò parliamo, dal punto di vista mistico, di due *civitates*". Egli mira alla *civitas Dei*, mentre gli uomini - fino allora e molti ancora al suo tempo - vivono nella *civitas terrena*. Le due *Civitates* sono continuamente intrecciate fra loro: la città terrena è *civitas improborum*, quella dei malvagi, tesi a danneggiarsi a vicenda, da Agostino equiparata al mondo dei pagani, che agiscono solo per tornaconto personale pur appellandosi alla cosiddetta giustizia, che per loro diventa arma di offesa maneggiata dai prepotenti.

Al contrario la città di Dio si realizza in seno alla chiesa, che libera dal peccato originale mediante la grazia, è rappresentata dalla chiesa militante che *peregrinat* sulla terra e lotta coi suoi nemici con la speranza della vittoria finale.

C'è tutta una condanna della *civitas terrena* identificata nello stato pagano romano: le sue credenze ridicole, la limitazione delle sue *virtutes* discutibili, lo sfondo delle sue crudeltà e delle sue incomprensioni. La grande accusa si leva contro le guerre di conquista condannate senza reticenza⁵². Egli si rifà al testo di Giustino (che suntegge Pompeo Trogo), di cui trascrive una pagina significativa, la quale fa risalire a

⁵¹ AUGUST. *Civ. D.* 15, 1.

⁵² *Grande latrocinium*, *Civ. D.* 4, 6 segue la citazione di Giustino.

Nino - re degli Assiri - la prima idea dell'imperialismo, cioè di uscire dai propri confini per devastare il resto del mondo. "Nino consolidò la grandezza del dominio agognato mediante un possesso ininterrotto".

"Vincitore dei suoi vicini, marciò con forze accresciute contro altri popoli, ogni volta diventando strumento della vittoria seguente, e sottomise i popoli di tutto l'Oriente". Di qui la catena degli imperialismi: "l'un popolo contro l'altro, finché giunti i Romani si sono imposti su tutti gli altri". L'egemonia romana non è che un brigantaggio finale ben riuscito da cui nessun popolo ha potuto salvarsi.

Eppure Agostino non predica le deduzioni catastrofiche che potrebbero ricavarsi: non predica la ribellione, non incita a nessun riscatto. Il suo discorso vuol mettere in evidenza solo l'aspetto deleterio della *civitas terrena*. Riconosce allo stato romano (giustificandolo) dei meriti inconfutabili, di badare alle necessità materiali dei popoli, di mantenere un necessario equilibrio mediante l'organizzazione dell'apparato statale⁵³.

Se nella foga della condanna della *civitas terrena* possiamo scorgere accenti forti e crudi di una posizione antiromana, che richiamano frasi delle *Divinae Institutiones* di Lattanzio o certe tendenze separatistiche dei Donatisti (sempre Africane), Agostino non scende mai fino in fondo, non incita a nessuna rivolta, non mira a nessun separatismo, così conclamato ai suoi tempi sull'interno delle *provinciae* Africane. Egli tiene sempre presente l'insegnamento di S. Paolo⁵⁴: "Ogni anima si assoggetti ai poteri più elevati: non esiste potere se non (proveniente) da Dio: quelli che esistono, sono stati ordinati da Dio. Perciò chi resiste al potere, resiste all'ordinamento di Dio: i capi non sono oggetto di timore per un'azione buona, ma per quelle cattive. Vuoi non temere il potere? Agisci bene, e ne avrai lode. Per te è ministro di Dio per il bene: se farai il male, abbi timore: infatti non senza motivo porta la spada... Perciò, voi pagate anche le tasse: sono ministri di Dio che servono anche a questo. Rendete quindi il dovuto a tutti. A chi spetta la tassa, (date) la tassa; a chi spetta l'imposta, l'imposta; a chi il timore, il timore; a chi l'onore, l'onore".

Questo passo, da Agostino lungamente meditato, rappresenta la regola fondamentale per valutare il senso esatto del potere terreno, mai disprezzato dallo scrittore africano, e delle conclusioni che si potrebbero trarre dalla sua presente interpretazione dell'imperialismo.

Egli condanna lo stato romano: prova ne è l'elogio della figura di Teodosio, come imperatore e come cristiano. Gli dedica un lungo capitolo⁵⁵, esaminandolo sotto vari aspetti, come uomo ispirato a giustizia e moderazione, e come uomo legato alla comunità cristiana. "Fra tutte queste attività fin dall'inizio del suo governo non cessò di aiutare la chiesa (*ecclesiae subvenire*) nelle sue prove con leggi giustissime e clementissime contro gli empi... Teodosio gradiva d'esser membro di questa chiesa più che di regnare sull'universo. Prescrisse di rovesciare dappertutto le statue pagane, sapendo bene che i favori terreni stessi non dipendono dai demoni ma dal vero Dio". Non si rendeva conto Agostino di fare l'elogio d'un fanatico intollerante: mentre

⁵³ *Ibid.* 15,4.

⁵⁴ PAUL. *Rom.* 13, 1-7.

⁵⁵ AUGUST. *Civ. D.* 5, 26.

Costantino aveva sancito il principio della tolleranza per ogni professione religiosa, Teodosio dava l'avvio all'intolleranza che doveva poi creare nel mondo politico una lunga serie di persecuzioni.

Ma l'elogio di Teodosio è la prova che Agostino non condanna il dominio romano *tout court*, auspicando una rivolta integrale: condanna lo stato materiale che non tenga conto dei valori spirituali cui gli uomini anelano, anche se immersi nelle necessità della vita quotidiana.

Il discorso su Teodosio riaggiusta l'equilibrio del pensiero di Agostino: egli non è contro lo stato romano, riconosce la gloria di *Roma Aeterna*, ma a una sola condizione: di ammettere che ogni vittoria è concessa da Dio, ogni direzione politica è voluta dalla Divina Provvidenza: essa permise la gloria dei *regna Orientis inlustria* e poi ha concesso la supremazia dell'Occidente: *voluit Deus et Occidentale fieri, quod tempore esset posterius, sed imperii latitudine et magnitudine illustrius* (volle Dio che fosse anche Occidentale, che fosse posteriore nel tempo ma più illustre per estensione d'impero e per grandezza). Qui vuole arrivare, a sostenere che tutta la gloria umana non è che concessione di Dio. *Roma Aeterna* è stata voluta da Dio e resterà tale finché a Lui piacerà.

Se la critica contro l'egemonia romana poteva sembrare d'origine Donatista (ma Agostino non fu mai Donatista), se la contrapposizione fra *Civitas Dei* e *Civitas terrena* può far pensare a una lontana origine Manichea (e Agostino fu manicheo per molti anni), l'arrivo finale di rispetto verso le autorità statali si riconosce in un chiaro indirizzo cattolico, dopo aver visto il preciso aggancio all'insegnamento di S. Paolo. In sostanza Agostino è soprattutto un pacifista che non sopporta le opere di sopraffazione: ha il coraggio di indicare il vero volto della gloria umana, basata sull'avidità e raggiunta con l'aggressione brutale. Di qui il suo sforzo di condurre a termine, in tanti anni, l'opera intrapresa, per condannare la sopraffazione e indicare al lettore l'unica vera via di salvezza, la rinuncia alla gloria terrena per essere degni della *gloria celeste*.

Mentre Agostino discettava in Africa sulla compresenza delle due *Civitates* in eterna lotta reciproca, con la vittoria finale della *Civitas Dei*, nel resto d'Occidente gl'intellettuali cristiani riconoscevano tutti ormai senza discutere il concetto di *Roma Aeterna*: un'*aeternitas* di Roma, città reale e concreta, pure di origine divina, voluta da precisa decisione di Dio.

Nei primi decenni del V sec, troviamo l'immagine di *Roma Aeterna* già nei *Carmina* di Prudenzio, poeta ispanico (nato a Calahorra nel 348, ma in piena attività in età matura). Prudenzio parla con chiarezza di *Roma Aeterna*, ovviamente non come dea, ma come realtà politica esistente. Da poeta, non fa dimostrazioni, ma espone immagini ben chiare, ritenute famigliari ai lettori. E dà (sembra portavoce d'un concetto assodato e liberamente accettato) una spiegazione non solo politica, ma anche religiosa: Roma è eterna e universale perché voluta dal Cristo, per facilitare la diffusione del Cristianesimo (tesi poi usuale nel Medioevo, giunta fino a Dante: "la quale e il quale, a voler dir lo vero, / fur stabiliti per lo loco santo / u' siede il successor del maggior Piero"). Si consideri il seguente passo del *Peristaphanon*⁵⁶: O Cristo, nome

⁵⁶ PRUDENT. *Perist.* 2, 413-452.

unico, o splendore, o virtù del Padre, creatore della terra e del cielo, e autore di queste mura, tu che collocasti lo scettro di Roma in cima alle cose, sancendo che il mondo servisse alla toga Quirinale e cedesse alle armi, per domare i costumi, l'osservanza, le lingue, le indoli e i riti di genti diverse, sotto la forza di un'unica legge, ecco sotto il regno di Roma si è raccolta la razza mortale ed hanno unica espressione differenti usanze, la pensano allo stesso modo. Questo fu stabilito perché meglio si legasse in un solo vincolo l'autorità del nome cristiano, in ogni parte del mondo esistente”.

È stabilito dunque il concetto che *Roma Aeterna* è stata voluta dalla Divina Provvidenza per la diffusione del cristianesimo. Lo storico pagano A. Floro (del II sec), applicando agli stati il corso della vita umana, riteneva che Roma col passar degli anni era diventata vecchia. Teoria ripresa dai *Panegiristi* del IV sec, secondo i quali Roma, divenuta vecchia ma destinata a vivere sempre, ha bisogno d'un sostegno appoggiandosi sulla balda giovinezza dei suoi imperatori. Prudenzio invece, echeggiando le idee del suo mondo cristiano, sostiene che Roma è ringiovanita per sempre ad opera dei due apostoli Pietro e Paolo: dal sangue degli Apostoli Roma ha ricevuto nuovo vigore e tale resterà a vita imperitura.

Sull'argomento cfr. le due *Praefationes* premesse al poemetto *Contra Orationem Symmachi*. Qui si sviluppa ancora il concetto dell'intervento divino nell'espansione dell'egemonia romana⁵⁷: “Felici se avessero saputo che tutti i loro successi sono stati disposti da Cristo Dio, il quale ha voluto che i regni corressero nel loro modo determinato e crescessero i trionfi dei Romani per quindi manifestarsi nella pienezza dei tempi”. L'autore si compiace di scendere sui particolari, per abbracciare le principali contrade del mondo unificato sotto Roma⁵⁸: “diventassero tutti Romani quelli bagnati dal Reno e dall'Istro, dal Tago aurifero e dal grande Ebro, e quelli percorsi dal Tevere e quelli alimentati dal Gange e quelli che sono bagnati dalle sette foci del caldo Nilo”.

Tutto questo perché Roma, destinata alla diffusione del cristianesimo, è stata ringiovanita dal sangue degli Apostoli (parla Roma in I pers.)⁵⁹: “sotto i quali rinascendo ho deposto tutta la vecchiezza e ho visto la mia canizie di nuovo rifiorire: infatti mentre la vecchiezza incombe su tutte le cose mortali, la lunga durata ha prodotto un altro evo a me, che vivendo da tempo ho appreso a disprezzare (ogni) fine”.

Questi concetti si ritrovano pari pari un trentennio dopo negli scritti di Leone I, detto Magno, papa a Roma dal 440 al 461, non filosofo, non acuto teologo, ma uomo d'azione, diplomatico di professione. Leone esprime con forza le sue idee, che non sono originali ma le fa sue d'autorità e le impone dall'alto del suo prestigio. Su Roma ripete le idee già scorte in Prudenzio (non risulta che lo conoscesse direttamente): si tratta di idee ormai entrate nella cultura comune e assimilate pacificamente dalle comunità cristiane. Egli ripete i concetti comuni sulla storia di Roma, sotto il profilo

⁵⁷ PRUD. C. *Symm.* 1, 286-290.

⁵⁸ *Ibid.* 601-607.

⁵⁹ *Ibid.* 656-660.

cristiano⁶⁰: *eras magistra erroris, facto, es discipula veritatis* (eri maestra di errore, sei diventata discepola di verità). Ripete la concezione della Divina Provvidenza che ha affidato a Roma il compito di unificare il mondo per facilitare la diffusione della predicazione cristiana⁶¹: *Romanum regnum divina praevidentia praeparavit, cuius ad eos limites incrementa traducta sunt, quibus cunctarum undique gentium vicina et continua esset universitas. Disposito namque divinitus operi maxime congruebat, ut multa regna uno confoederarentur imperio* (la divina Provvidenza preparò il regno romano, i cui allargamenti furono portati a tali limiti cui fosse vicina e continua l'universalità di tutte le genti. Infatti all'opera disposta dalla Divinità importava grandemente che i molti regni fossero confederati in un solo impero). Il ringiovanimento (e rinnovamento) proviene dall'Apostolo Pietro, che ha reso Roma *gens sancta, populus electus, civitas sacerdotalis et regia, per sacram beati Petri sedem caput orbis effecta, latius religione divina quam dominatione terrena*⁶² (gente santa, popolo eletto, città sacerdotale e regia, divenuta capitale del mondo per mezzo della sacra sede del beato Pietro, più ampiamente per religione divina che per dominazione terrena).

Qui - possiamo dire - c'è l'aggiunta di Leone: il concetto che il fattore religioso ha reso Roma anche più grande di quanto non lo fosse come dominatrice terrena: la Roma del suo tempo non solo è eterna e universale, ma ancor più grande e più forte di prima, come dominatrice spirituale. Questo è un concetto caro a papa Leone, che lo ripete più volte, con insistenza⁶³: *quamvis enim multis aucta victoriis iura imperii tui terra marique protuleris, minus tamen est quod tibi bellicus labor subdidit quam quod pax Christiana subiecit* (sebbene accresciuta dalle molte vittorie abbia esteso per terra e per mare i diritti del tuo impero, tuttavia è inferiore quello che hai acquistato con sforzo bellico di quello che ti ha sottoposto la pace cristiana).

Conferma di tutte queste idee sotto gli aspetti sia politico che religioso troviamo 80 anni dopo nell'opera di Cosmas Indicopleustes⁶⁴, diventato monaco dopo lunghi anni dedicati ad attività commerciale, orientale di nascita e di educazione. Scrivendo verso il 547 (sotto Giustiniano), ripete e convalida le idee correnti sull'eternità e universalità di Roma. Si era in un momento in cui la *pars Occidentis* era caduta nelle mani delle dominazioni barbariche (ma i barbari si erano insediati nell'impero come inquilini, non come dominatori: *de iure* si ritenevano soggetti all'autorità imperiale, anche se *de facto* agivano in piena libertà), e la *pars Orientis* stentava a difendersi contro attacchi sincronici dei barbari a nord e dei Persiani a sud.

Ma Cosmas crede nell'impero; conosce bene la situazione per aver viaggiato moltissimo sia in Oriente che in Occidente, essersi spinto anche oltre i confini soprattutto nell'Oceano Indiano, e continua a credere nella compattezza dell'impero. Continua a credere nella universalità e nell'eternità dell'impero, e ne dà la spiegazione, anche per lui metafisica.

⁶⁰ LEON *Orat.* 82,2.

⁶¹ *Ibid.* 82,1.

⁶² *Ibid.* 81, 1.

⁶³ *Ibid.*

⁶⁴ Cfr. n. 1.

Cosmas, come Agostino, si rifà da lontano, ai regni orientali: ma mentre Agostino individuava in Nino, re degli Assiri, il primo tentativo di impero universale, egli si rifà al sogno di Nabuchodonosor, re babilonese, nella spiegazione data dal profeta Daniele⁶⁵: cioè a una famosa pagina della Bibbia. Il re sognava una statua grande e alta, che aveva la testa di oro, petto e braccia d'argento, ventre e femori di bronzo, tibie di ferro, i piedi in parte di ferro, in parte di argilla. Si staccava una pietra dal monte e veniva a percuotere i piedi della statua, nella parte d'argilla. La statua crollava, la pietra s'ingrandiva a forma di monte, coprendo tutta la terra. Al racconto del re Daniele dava questa spiegazione: le 4 diverse materie del colosso corrispondevano ai 4 imperi che dovevano affermarsi nel mondo: la terza d'oro al dominio babilonese, il petto d'argento all'impero dei Medi, la parte di bronzo all'impero persiano, e i piedi, parte in ferro e parte in argilla, all'impero di Alessandro Magno, destinato a sfasciarsi in breve tempo ad essere sepolto per sempre.

La spiegazione di Daniele concludeva: “Nei giorni di quei regni Dio del cielo susciterà un regno che non si dissolverà (mai) in eterno e la sua signoria non passerà (mai) ad altro popolo: abatterà e distruggerà tutti questi regni (esistenti) ed esso resterà saldo in eterno”.

Qui Cosmas trae le seguenti conclusioni⁶⁶:

“L'impero romano non proviene dalla successione di Nabucodonosor, né dall'impero Macedone”. Sullo sfacelo dell'impero Macedone s'impose l'impero romano, che non ebbe nulla a che fare con Alessandro. Quello romano è quindi l'ultimo impero eterno, non destinato a sfasciarsi. Ed è impero immortale perché è sacro: è sacro perché collegato con l'avvento del Cristo: le due istituzioni sono strettamente congiunte, mediante il collegamento dei due fondatori, Augusto e Cristo⁶⁷. “Cristo era ancora nel seno materno quando l'imperatore romano ricevette da Dio il dominio, in quanto servitore delle disposizioni riguardanti il Cristo: in quell'epoca gli Augusti furono salutati del titolo di eterni, e ordinarono, in qualità di sovrani, un censimento di tutta la terra”. Cosmas non ha nessun dubbio sulle sue affermazioni: con le citazioni alla mano continua il suo ragionamento⁶⁸: “L'impero romano partecipa dunque della dignità dell'Impero del Signore Cristo: sorpassa, quanto possibile in questa vita, tutti gli altri e resta invincibile fino alla fine dei secoli”.

Pur conoscendo la situazione confusa dei propri tempi, insiste a dire che l'impero romano è eterno: “non sarà distrutto in questo secolo. E ancora⁶⁹: “sono sicuro che anche se per la correzione dei nostri peccati i nemici barbari si levano di tanto in tanto contro la Romania, l'impero resterà invincibile alla potenza sovrana, perché non si restringa la potenza cristiana, ma si allarghi”. In tal modo è stata travasata l'antica concezione della eternità e sacralità della *dea Roma*, che continua a meritare culto divino e rispettosa riverenza.

⁶⁵ PROPH. DAN. *Pars. I. Histor.* 31 ss.

⁶⁶ COSMAS 2, 44-45.

⁶⁷ COSMAS 2, 74.

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ *Ibid.* 2, 75.